

1. Pareto e la scienza positiva dei processi sociali

di Siro Lombardini

1. La rivoluzione marginalistica e la teoria dell'equilibrio

Della rivoluzione marginalistica si possono considerare – ed in effetti sono stati considerati – diversi momenti. Il più significativo ci sembra essere il tentativo di dare all'analisi economica una impostazione veramente scientifica, secondo l'accezione di *scienza* generalmente accettata. Dopo i successi della fisica, dallo stesso Kant considerata il prototipo delle scienze, il momento essenziale della nuova impostazione non poteva che essere l'analisi della *struttura normale* del sistema al fine di individuare le sue caratteristiche essenziali e di spiegare il suo *funzionamento razionale*. A rendere possibile questo nuovo indirizzo bastavano – ed erano necessari – due protopostulati:

a) che anche per il mondo sociale (come per il mondo fisico, quello, in verità, interpretato con i modelli della meccanica celeste) fosse possibile individuare una struttura stabile che potesse essere interpretata come lo *stato normale*,

b) che la struttura stabile potesse essere descritta mediante una teoria assiomatica, fondata su alcuni ben precisi termini primitivi: precisamente quelli – di utilità e di produttività marginali – che si erano ormai affermati grazie, in particolare, a Gossen e a Jevons.

I teorici dell'equilibrio si ricollegavano così alla teoria dei *prezzi naturali* di Smith. In Smith questa teoria si associa con la teoria dello sviluppo con la quale però non può integrarsi. Gli economisti marginalisti risolvono questa aporia abbandonando la teoria dello sviluppo. Vedremo fra poco come il problema dell'evoluzione dell'economia sia stato ripreso e studiato, nell'ambito dell'economia e della sociologia, da Pareto.

2. Individualismo metodologico e teoria dell'equilibrio

L'*individualismo metodologico* era – ed è – una particolare interpretazione e specificazione dei due protopostulati indicati nel paragrafo precedente. Non sufficiente e neppure necessaria, a mio avviso. Ed invero nell'analisi di Walras l'equilibrio è il risultato di due tipi di operatori: l'agente individuale e l'operatore collettivo. La logica dell'operatore collettivo è diversa da quella dell'agente individuale; né è

pensabile di ridurre il problema della offerta del servizio che deve svolgere per il raggiungimento dell'equilibrio l'operatore collettivo (il *banditore* walrasiano) al problema dell'offerta dei beni e servizi in generale¹. L'individualismo metodologico ha potuto affermarsi con coerenza in seguito al particolare sviluppo che la teoria ha avuto ad opera di alcuni economisti – Hayek in particolare – i quali, concependo l'equilibrio come il risultato degli aggiustamenti operati dai *singoli individui*, hanno ritenuto di poter eliminare il problema dell'operatore collettivo.

Questa evoluzione ha un costo: l'ipotesi più o meno esplicitamente formulata di perfetta preveggenza. Una ipotesi che, sostanzialmente, è ora riproposta dalla nuova macroeconomia classica. Hayek, ben più consapevole delle difficoltà che solleva il problema della formazione delle aspettative, si è reso conto delle aporie che comporta il legare l'individualismo metodologico alla teoria dell'equilibrio generale: ora propone per salvare il momento essenziale dell'analisi marginalistica che abbiamo ricordato nel paragrafo precedente, il concetto di *ordine* su cui dovremo ritornare.

3. I diversi contesti delle scuole di Cambridge, di Losanna e di Vienna

I due protopostulati indicati nel 1. paragrafo sono diversamente prospettati dai vari teorici dell'equilibrio. Vi sono invero alcune divergenze significative tra le scuole di Losanna e di Vienna, da una parte, e la scuola di Cambridge, dall'altra. La seconda risente dell'influenza di Mill per il quale la conoscenza è essenzialmente conoscenza empirica che è possibile in quanto si può postulare l'uniformità e la regolarità della natura. Il programma di Mill concorda per molti aspetti con quello di Comte. Entrambi ritengono possibile una scienza dei fenomeni umani modellata sulla fisica: Comte pensa ad una scienza unitaria (la sociologia), Mill ritiene che si possa individuare un campo specifico dell'economia il cui soggetto è la *ricchezza*.

Walras è portato invece ad assimilare l'economia alla geometria e alle scienze matematiche: la sua concezione sembra per certi aspetti anticipare le moderne concezioni strumentalistiche. Ed, in effetti, Walras contrappone la scienza all'arte e alla morale. «I loro criteri rispettivi sono il *vero*, l'*utile* o l'interesse, e il *bene* o la giustizia» [Walras 1974, 140]. Il mondo della teoria non può essere una fotografia del mondo reale.

¹ Si dovrebbe infatti assumere un mercato per il servizio del banditore. Per studiare l'equilibrio occorre però assumere il banditore. Si profila così un *regressus ad infinitum*.

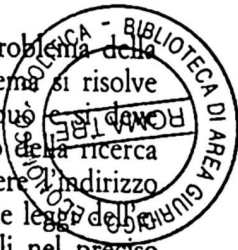
Per Walras il metodo dell'economia è il metodo matematico che «non è il metodo *sperimentale*, è il metodo *razionale*». Orbene «le scienze fisico-matematiche, come le scienze matematiche propriamente dette, derivano dall'esperienza in quanto da essa hanno mutuato i loro tipi. Essi astraggono da questi tipi reali tipi ideali che esse definiscono; e, sulla base di queste definizioni, esse costituiscono *a priori* tutta l'impalcatura dei loro teoremi e delle loro dimostrazioni. Esse rientrano, in seguito, nell'esperienza non per confermare ma per applicare le loro conclusioni». È questo il modo di procedere dell'economista che avrebbe diritto di «fare della scienza per la scienza, come è diritto del geometra [...] studiare le proprietà più singolari della figura più bizzarra, se esse sono curiose. Ma si vedrà che queste verità d'economia politica pura forniranno la soluzione dei problemi più importanti, più dibattuti e meno spiegati dell'economia politica applicata e dell'economia sociale» [*ibidem*, 149-150]. (La scienza applicata è arte.)

Alla posizione di Walras si avvicina, per alcuni aspetti, e si allontana per altri, C. Menger. Si avvicina allorché afferma (nel 1882) che «lo sforzo di arrivare a stabilire delle categorie fenomeniche rigorose che abbraccino tutta la realtà empirica (nel suo pieno contenuto) è un ideale che la ricerca teoretica non può raggiungere» [Menger 1937, 40]. Il criterio di validità della scienza non è la corrispondenza tra la legge teorica e una serie di osservazioni empiriche, ma il carattere di «conoscenze esatte» che essa fornisce. Proprio per il fatto di essere conoscenze esatte esse sono *unempirisch*. Le affermazioni della teoria sono vere sotto certe condizioni che non si danno mai nella realtà concreta.

Per Menger quindi *la legge dell'economia è una legge esatta*. Questa concezione ha assonanze con l'impostazione tomista. Menger distingue infatti tra le *exacte Naturgesetze* e le *empirische Gesetze*. L'indirizzo «esatto», afferma Menger,

si propone [...] di stabilire rigorose leggi dei fenomeni, e uniformità nella successione dei fatti, tali che non soltanto ci appaiono senza eccezioni, ma che addirittura ci diano la garanzia, in base ai procedimenti logici con cui queste leggi sono state formulate, di non ammettere eccezioni. Queste leggi che comunemente si dicono «leggi di natura» dovrebbero invece più propriamente qualificarsi «leggi esatte».

Menger si allontana da Walras quando affronta il problema della spiegazione del processo concreto. Per Walras il problema si risolve in quello dell'*applicazione* della teoria. Per Menger si può e si deve distinguere il piano dell'analisi teorica (esatta) da quello della ricerca empirica. Nell'economia, per Menger, possono coesistere l'indirizzo esatto e l'indirizzo empirico. In nota Menger osserva: «le leggi dell'economia politica, in verità, non sono mai leggi naturali nel preciso



significato della parola, bensì o leggi empiriche o leggi esatte del mondo etico» [*ibidem*, 42]. Più avanti è lo stesso Menger a indicare il metodo con cui si arriva a formulare leggi esatte.

Anzitutto cercare gli elementi più semplici della realtà i quali, appunto perché i più semplici, devono essere pensati nel loro aspetto rigorosamente tipico [. . .]. In tal modo si perviene mediante l'indagine teoretica a determinare qualitativamente forme fenomeniche rigorosamente tipiche, si perviene a risultati che non debbono per certo essere esaminati alla stregua della piena realtà empirica [. . .] e nondimeno corrispondono al compito specifico dell'indirizzo scientifico esatto, e sono la base e la premessa per arrivare a leggi esatte [*ibidem*, 43].

Prima del problema del passaggio dalla scienza all'arte, si pone quello della convergenza delle varie scienze sociali ai fini della comprensione dei fenomeni della società. L'economia, invero coglie solo un aspetto dei fenomeni sociali; altre scienze sociali ne studiano altri aspetti. È il complesso delle scienze sociali che ci può aiutare a capire le concrete manifestazioni dei processi reali. I fenomeni studiati dalle scienze teoriche sono però sempre fenomeni tipicizzati. Resta quindi un ampio spazio per altre ricerche con le quali possiamo affrontare il problema della comprensione dei singoli fenomeni. È lo spazio delle scienze storiche. Menger così ce lo prospetta:

Che i fatti economici debbano dagli storici essere ricondotti alla totalità dei fattori fisici e culturali che hanno cooperato a dar loro forma, che sia possibile arrivare a una comprensione storica dei fenomeni economici mettendoli «in relazione con lo svolgimento sociale e statale dei popoli», e che rescindere l'elemento economico dal complesso della vita del popolo e dello Stato [. . .] sia antistorico e insufficiente a rappresentarci la vita reale, tutto questo non può ragionevolmente essere messo in dubbio [*ibidem*, 56].

È proprio per la concezione atomistica della scienza esatta, che Menger – a differenza di Walras – riconosce lo spazio che deve occupare la ricerca storica².

In effetti in entrambi gli approcci (milliano e mengeriano) si sostiene l'unità del metodo sociologico. In quello di Menger, però, l'unità è affermata in nome del rigore della formulazione, della coerenza della teoria, dell'unità strutturata della scienza specifica. Menger rico-

² Popper – come fa rilevare Cubeddu [1987, 47] – non sembra rendersi conto delle divergenze tra le due impostazioni che fanno capo, la prima, a Mill e, la seconda, a Walras e Menger. Afferma infatti Popper: «Io sono d'accordo con Comte, Mill – e con molti altri come C. Menger – che i metodi dei due campi sono fundamentalmente lo stesso (sebbene il metodo che io ho in mente possa differire da quello che essi hanno in mente). I metodi consistono sempre nell'offrire spiegazioni causali deduttive e nel verificarle (per via di predizioni)».

nosce che le manifestazioni concrete dei fenomeni sociali possano differire da quelle configurate con le leggi esatte. Ma nota che situazione analoga si presenta nel campo delle cosiddette scienze della natura. Nella impostazione milliana, l'unità del metodo si giustifica in nome della sua capacità di spiegare i processi reali, sottostanti i fenomeni sociali potendosi ritrovare i fenomeni psicologici. Entrambi gli approcci ammettono che la spiegazione che la scienza dà dei processi reali è sempre una spiegazione parziale e approssimata.

4. Alcune peculiarità della posizione di Pareto

La posizione di Pareto presenta delle peculiarità sia nei confronti di Walras che di Menger. Anche per Pareto la scienza economica studia solo alcuni aspetti della realtà. «Chi vuole studiare cristallografia, – scrive Pareto – principia collo studiare geometria, non già perché creda che i cristalli sono solidi geometrici perfetti; ma perché lo studio di questi dà elementi indispensabili per lo studio di quelli. Similmente abbiano principiato collo studio dell'economia pura, non già perché credevamo che i fenomeni astratti di quella scienza fossero identici ai fenomeni concreti; ma solo perché il primo studio ci giova per poi compiere il secondo» [Pareto 1919, 438]. Con questa affermazione Pareto sembra portarsi sulla stessa posizione di Walras. In effetti però, egli si allontana dal fondatore della scuola di Losanna. Se Walras anticipa per certi aspetti le concezioni strumentalistiche, Pareto elabora le sue teorie (economica e sociologica) nel clima positivistico di Comte e, in certi momenti della sua analisi, sembra anticipare alcuni orientamenti della epistemologia moderna, particolarmente di quelli popperiani.

«Le azioni umane – scrive Pareto – presentano uniformità, ed è solo mercé tale loro proprietà che possono essere oggetto di uno studio scientifico. Queste uniformità hanno pure un altro nome, e si dicono leggi» [*ibidem*, 5]. Pareto appare così, al confronto di Walras e di Menger, più preoccupato di ribadire il carattere di scienza positiva dell'economia politica. Basta al riguardo ricordare la riformulazione che ha ritenuto di dover effettuare della teoria del consumatore sulla base della nozione di ofelimità opposta a quella di utilità difficile da utilizzare in una ricerca empiricamente rilevante.

È lo stesso Pareto a chiarire le sue profonde divergenze con Walras. In una lettera a Pantaleoni del 1908 (19 dicembre) scrive: «Per riguardi personali non ho mai detto che da Walras ho solo preso il concetto dell'equilibrio economico *in un caso particolare*; che non accetto in nessun modo il suo modo metafisico di trattare la scienza; che non posso trovare buono che adoperi il termine *rareté* ora in un senso, ora in un altro, traendo in inganno il lettore; che non ammetto

che ci sia, come dice lui, un metodo razionale superiore al metodo sperimentale; che non ammetto che l'economia pura *dimostr*i come debbono seguire i fatti, mentre è l'inverso; che non accetto di studiare ciò che *deve* essere, ma che invece studio ciò che è; che è da bambini figurarsi che si dimostra colle formule dell'economia pura la convenienza dello Stato di ricomprare le terre, di stabilire il bimetallismo, ecc. ecc. ecc.» [Pareto 1960, vol. 3, 121].

L'orientamento positivistico avvicina invece Pareto a Mill. In un'altra lettera (del 9 dicembre 1891) a Pantaleoni [*ibidem*, vol. 1, 106] scrive: «come logica io consento quasi tutto col Mill e con Bain. Per me, nulla l'uomo può sapere fuori dell'esperienza: questa è sovrana, non c'è altro criterio della verità, è vero ciò che dà conclusioni conformi all'esperienza, falso ciò che conduce a conclusioni contrarie, dubbio ciò che non si può verificare sperimentalmente. Ma con ciò non ho mai inteso dire che sia da respingersi il metodo deduttivo! [...] per noi altri della scuola sperimentale persino la matematica è una scienza sperimentale!». In una lettera precedente (del 3 ottobre) [*ibidem*, vol. 1, 70] aveva scritto: «Io sono del parere del Mill, che il sillogismo non fa altro che darci nella conclusione le premesse sotto un'altra forma. La matematica, che è una macchina sillogistica, egualmente. Da ciò nasce la necessità di un esame *accuratissimo* delle premesse. Accettate che sieno, il rimanente (ragionamento sillogistico e matematico) non è più che una operazione quasi meccanica».

La posizione di Pareto si distingue, però, anche, per alcuni aspetti, da quella di Mill. Le teorie scientifiche sono teorie logico-sperimentali (che si confrontano con i fatti). Le teorie che sperimentali non sono, non sono, per questo, irrilevanti. Il fatto che la gente creda in teorie del secondo tipo è un *fatto*. In effetti, avverte Pareto, ponendo l'affermazione tra virgolette: «Le teorie che non sono d'accordo con i fatti possono essere utili alla società, e sono quindi logicamente istituite per raggiungere questo fine» ed aggiunge: «Si noti che questa proposizione, ove fosse sostituito *conservate* ad *istituite*, avrebbe talvolta una parte, piccola o grande, d'accordo con la realtà» [Pareto 1964, vol. 1, 208].

Il campo della scienza resta, naturalmente, quello delle teorie logico-sperimentali che possono spiegare anche il ruolo che hanno nei processi sociali le teorie non logico-sperimentali che, come avremo modo di ricordare fra poco, Pareto associa alle azioni non logiche.

5. La teoria e i fatti

Anche Pareto ritiene che la teoria economica non possa *descrivere* i fatti. Nel discutere dell'accordo tra teoria e fatti, Pareto, per certi versi, propone concetti vaghi, peraltro allora di moda, sui quali do-

vremo ritornare (come quello delle approssimazioni successive al fenomeno concreto), dall'altro anticipa alcune posizioni moderne – di Popper in particolare – là, ad esempio, dove afferma che «[...] per stimare vera una teoria è quasi indispensabile che si possa liberamente oppugnare. Ogni restrizione, anche indiretta, anche lontana, posta a chi la vuole contraddire basta per farne dubitare». Purtroppo – aggiunge Pareto (e su questo Popper non ritengo possa essere d'accordo) – non si è potuto dimostrare «che tale libertà sia sempre favorevole al buon ordinamento della società, all'aumento della sua prosperità politica, economica, ecc.» [*ibidem*, 347-348].

Pareto è consapevole del diverso stato epistemico delle varie scienze. Egli ritiene che l'economia politica – come le scienze naturali – sia giunta, in gran parte almeno, «allo stadio in cui i fatti si studiano direttamente» [Pareto 1919, 12]. Con una differenza: mentre fisica e chimica possono ricorrere all'esperienza, l'economia, come la meteorologia e l'astronomia, deve accontentarsi solo dell'osservazione. Malgrado questa differenza, l'economia, ad avviso di Pareto, può essere considerata una scienza (positiva).

Orbene, il carattere positivo della scienza non implica che le sue teorie consentano una rappresentazione esatta dei processi reali. Le uniformità che l'economia individua e spiega sono assai più deboli di quelle scoperte dalla fisica e dalla chimica. Avverte però in proposito Pareto che «La scelta non è tra una teoria più o meno approssimata e una teoria di cui i risultamenti corrispondono in tutto e per tutto al concreto, poiché quest'ultima teoria non esiste; la scelta è solo tra due teorie di cui una è meno e l'altra è più approssimata al concreto» [*ibidem*, 20].

L'idea di approssimazione ai fatti è stata riproposta da Popper. L'affermazione che una teoria corrisponde meglio ai fatti di un'altra non riguarda, per Popper, solo gli scarti quantitativi tra le rappresentazioni teoriche prodotte da ciascuna teoria e le manifestazioni empiriche dei fatti, ma altri momenti della *spiegazione scientifica* [Popper 1972, 398 ss.]. Anche la teoria formale con cui Popper cerca di riabilitare l'idea positiva di «migliore approssimazione alla verità» è stata criticata; ricordiamo in particolare le critiche mosse nel 1974 da Miller e Tuky.

Tornando a Pareto, dobbiamo considerare alcune peculiarità che presenta la sua posizione circa la relazione tra teoria e fatti.

6. Le premesse pre-analitiche da cui muove l'analisi paretiana

Per intendere la posizione che Pareto assume circa la relazione tra teoria e fatti qualche riflessione sull'impostazione positivistica di Pareto, che differisce da quella di Comte, appare opportuna. Il positiv-

simo di Pareto riflette la sua formazione di ingegnere. In effetti alla base della sua teoria stanno tre premesse pre-analitiche:

a) che della realtà sia individuabile una struttura fondamentale che sta ad essa come le linee essenziali di un disegno stanno al disegno stesso;

b) che si possa stabilire un omeomorfismo tra questa struttura ed un modello teorico (struttura logica);

c) che le strutture studiate dalle varie scienze sociali siano separabili anche se interdipendenti.

In effetti la terza premessa è messa in dubbio dallo stesso Pareto ad esempio là dove afferma che «le azioni di uno speculatore alla borsa sono certamente azioni logiche; ma dipendono anche, sia pure in una piccola parte, dal carattere di quell'individuo e, per tal modo, sono pure in parte azioni non logiche. È ben noto che vi sono individui che più facilmente operano al rialzo; altri al ribasso» [Pareto 1919, 36-37].

Dopo le considerazioni svolte nel paragrafo precedente, non è difficile convincersi che la individuazione di un campo dell'economia, distinto da quello della sociologia, non può essere giustificata dalla fiducia che esiste una *macchina* economica distinta dalla *macchina* sociologica. La distinzione è essenzialmente basata sul diverso metodo: nell'economia si può applicare il metodo logico-matematico (assiomatico) non ancora possibile nella sociologia.

Essenziale per l'applicazione di questo metodo diventano due ipotesi:

a) che i comportamenti degli individui che si vogliono spiegare siano, quanto meno approssimativamente, quelli dell'*homo oeconomicus*: essi, a differenza dei comportamenti dell'*homo ethicus*, manifestano delle uniformità suscettibili appunto di essere individuate mediante l'analisi del comportamento razionale che è in genere un comportamento egoistico. Pareto ritiene però che anche il comportamento altruistico possa essere oggetto di studio rigoroso³;

³ Sempre restando nell'ambito della classe di teorie che paragona le diverse sensazioni che può avere uno stesso individuo, Pareto considera anche una seconda classe di teorie che «mira a paragonare le sensazioni di un uomo con quelle di un altro, e a determinare in quali condizioni si debbono porre gli uomini l'uno rispetto all'altro, collo scopo di raggiungere certi fini. Tale studio è ancora tra i più imperfetti della scienza sociale» [Pareto 1919, 146]. Pareto ammette che, se si assume che gli individui siano sufficientemente simili, si possono effettuare confronti tra le loro ofelimità. Più facile è il confronto delle *utilità*. L'utilità riguarda il benessere di individui e di gruppi negli aspetti che sono suscettibili di valutazioni più obiettive. Ad esempio la considerazione dell'utilità di un individuo tiene conto del suo benessere futuro [Pareto 1972, vol. 1, 14]. «Se si ammette, come lo si fa abbastanza generalmente, che, per un popolo, l'*utilità* si confonda con la prosperità materiale e lo sviluppo morale ed intellettuale, si ha un criterio per istituire confronti fra popoli diversi. Resta ancora una difficoltà, che

b) che nei mercati operi la concorrenza. Condizione necessaria è che le imprese restino di dimensione modesta rispetto a quella del mercato. Questa ipotesi, come quella che il criterio egoistico sia quello normalmente applicato dagli individui nelle loro scelte, appare in armonia con i fatti. «Se il costo dell'unità della merce andasse costantemente diminuendo man mano che la quantità prodotta aumenta, vi sarebbe vantaggio a che la produzione fosse concentrata in un'unica impresa». Ma – ritiene Pareto – gli autori che, convinti di questo, affermano essere i monopoli inevitabili «non hanno considerato a sufficienza le difficoltà del governo [...] delle grandi imprese. Queste difficoltà sono tali che, in genere, ogni impresa ha un certo limite al di là del quale il costo dell'unità dei prodotti cresce anziché decrescere». Pareto è quindi convinto che «a parte casi particolari molto rari, non vi ha alcun monopolio che si sia costituito sotto l'impero della libera concorrenza. I monopoli esistenti debbono quasi tutta la loro origine all'ausilio diretto o indiretto della legge» [Pareto 1972, vol. 2, 97].

7. Fenomeni economici astratti e fenomeni concreti

L'economia dunque, per Pareto, riesce a spiegare solo alcuni processi sociali.

Già Menger aveva osservato che nessuna scienza consente di fotografare la realtà neppure nei tratti essenziali che essa presenta nella sua globalità. Hayek dirà che: «L'obiettivo della scienza è la riorganizzazione di tutta la nostra esperienza del mondo esterno e, per conseguire questo scopo, essa deve non solo rimodellare i nostri concetti ma anche distaccarsi dalle qualità sensibili e sostituibili con una differente classificazione»⁴.

Come Menger, Pareto ritiene che la scienza economica non deve (e non può) descrivere – neppure nei momenti essenziali – processi concreti. A differenza di Menger però Pareto non contrappone la scienza esatta alla scienza empirica; anche l'economia è una scienza empirica che non può, come d'altronde avviene per le altre scienze, spiegare specifici accadimenti, né consentire di risolvere problemi particolari. Perciò si deve distinguere il campo della economia pura da quello della economia applicata (arte). Per Pareto infatti la disciplina

deriva dal fatto che la società deve essere considerata come un tutto complesso, come un sistema, come un organismo» [ibidem, vol. 2, 56]. Il concetto di utilità può essere utilmente impiegato per studiare i processi di evoluzione.

⁴ F. A. von Hayek [1988a, 110]. Io preferisco porre a soggetto di questa affermazione non la scienza, ma la conoscenza, in quanto al conseguimento dell'obiettivo qui richiamato concorre anche la riflessione filosofica.

si divide «in economia pura e in economia applicata. La prima è una figura ove non ci sono che le linee principali alle quali la seconda aggiunge particolari»⁵.

Proprio per questo i fenomeni astratti non coincidono con i fenomeni concreti che possiamo osservare. Pareto appare quindi pienamente consapevole dei limiti che presenta la scienza economica quando viene usata per spiegare la realtà.

Alcuni limiti si possono individuare rimanendo, in un certo senso, all'interno del campo dell'economia, considerando cioè l'uomo come *homo oeconomicus*. «Nel consumo – egli osserva – il fenomeno concreto diverge dall'astratto, principalmente perché parecchi consumi sono fissati dall'uso, e perché per gli altri l'uomo è bilanciato molto imperfetto per pesare le ofelimità» [Pareto 1919, 160]. Nell'economia si suppone che in tutti i mercati operi la libera concorrenza. Nella realtà ciò non si verifica. Ad esempio essa non opera nel commercio al minuto di cui Pareto coglie alcune peculiarità che troveranno adeguata spiegazione con la teoria della concorrenza monopolistica di Chamberlin⁶.

Le situazioni non concorrenziali riducono la capacità della teoria di spiegare i fatti reali. Pareto distingue in verità tre tipi di fenomeni economici connessi all'esistenza di gusti da soddisfare. Il primo tipo si ha quando l'individuo «paragona le successive trasformazioni, in una stessa condizione di mercato, ed ha in mira di trovare una condizione tale, che quelle successive trasformazioni lo conducono ad un punto ove i suoi gusti sono soddisfatti». Il secondo si verifica quando «l'individuo considerato può invece occuparsi di modificare le condizioni del mercato, per farne uso pro o per altro fine qualsiasi» [*ibidem*, 160]. Il terzo tipo ha luogo «quando l'intero fenomeno economico si vuole ordinare in modo da procacciare il massimo benessere a tutti coloro che vi partecipano»: esso corrisponde all'ordinamento collettivista della società [*ibidem*, 163-164].

Il terzo tipo solleva problemi specifici in quanto, secondo Pareto, il concetto di benessere *della* collettività (a differenza di quello di benessere *per la* collettività che coincide con la situazione di ottimo che viene oggi appunto indicata con il termine di *ottimo paretiano* [*ibidem*, 163-64]) non è un concetto che possa essere accolto in un discorso scientifico positivo. Il secondo ha invece numerosi riscontri empirici (Pareto si sofferma a considerare lo sviluppo dei trust).

⁵ Per Pareto «Queste due parti dell'economia sono analoghe alle due parti della meccanica: cioè alla meccanica razionale e alla meccanica applicata» [Pareto 1919, 143].

⁶ «Nella vendita al minuto – scrive Pareto – spesso la concorrenza opera poco o niente. I negozianti al minuto sono in numero molto maggiore, i loro capitali danno

8. Economia e sociologia nell'analisi paretiana

Peculiare è la posizione di Pareto sulle scienze sociali, in particolare sui campi specifici della economia e della sociologia. La diversità dei campi spiega la diversità dei metodi.

L'economia pura studia le azioni logiche, le azioni cioè che uniscono logicamente i mezzi ai fini sia per il soggetto che le compie sia quando sono considerate dall'esperto che le studia. È essenzialmente per questa ragione che il metodo assiomatico è possibile e fruttuoso nella scienza economica. La sociologia, proprio perché studia le azioni non logiche e le connessioni che si stabiliscono con le teorie – in genere non logico-sperimentali – con cui esse sono giustificate e finiscono per dare origine a uniformità empiricamente rilevanti, procede per vie diverse. Deve accertare i fatti – e a tal fine la ricerca storica è essenziale [*ibidem*, 378-9]⁷, elaborare delle interpretazioni indispensabili perché la conoscenza diretta dei fatti è molto rara e poi elaborare una teoria⁸.

Con questa concezione Pareto prende le distanze dall'indirizzo della scuola austriaca che sarà portato a maturazione da Hayek. Già Menger aveva indicato nell'introspezione una via per giungere alla conoscenza propria delle scienze sociali. Per Hayek la differenza tra le scienze sociali e le scienze naturali non sta nella possibilità che nelle prime si ha dell'esperimento, ma nella coscienza diretta che possiamo avere della tematica centrale delle prime per cui la contrapposizione di obiettivo a soggettivo che si propone con riferimento alle scienze della natura non ha senso.

una somma molto più ingente in ciò che sarebbe necessario per la distribuzione delle merci» [*ibidem*, 439].

⁷ «Il metodo 'storico' ha dischiuso l'uscio pel quale l'esperienza si è introdotta in una parte di queste scienze, dalla quale era stata esclusa; e quindi è stata una transizione, utile sotto l'aspetto esclusivamente logico-sperimentale, per avvicinare lo stato della Sociologia a quello già raggiunto dalle altre scienze naturali. E notevole la confusione che, nella mente di molti, esiste tra il *metodo storico* ed il metodo sperimentale. Il primo, quando, il che raramente accade, è genuino e non ha la mescolanza di considerazioni metafisiche, sentimentali, patriottiche, ecc., è solo una parte del dominio di questo, cioè si occupa dell'evoluzione, del come certi fatti succedono ad altri. Rimane poi da conoscere le relazioni che in un dato momento esistono tra i fatti contemporanei, spesso anche le relazioni dei fatti successivi, quasi sempre le interdipendenze di tutti».

⁸ Nelle teorie concrete della sociologia (c) «oltre ai dati di fatto, vi sono due elementi o parti principali, cioè un elemento o parte sostanziale [...] (a) ed un elemento o parte contingente, generalmente assai variabile [...] [Pareto 1964, 487] (b)». La parte a) che «corrisponde direttamente ad azioni non-logiche ed è l'espressione di certi sentimenti viene da Pareto indicata con il termine di *residui*. La parte b) che è «la manifestazione del bisogno di logica che ha l'uomo; essa corrisponde anche parzialmente a sentimenti, ad azioni non logiche, ma li riveste con ragionamenti logici o pseudo-logici» è indicata con il termine di *derivazioni*, mentre le teorie (c) sono qualificate come *derivate*.

Le scienze sociali [...] si occupano [...] delle azioni conscie o meditate dell'uomo, azioni per le quali si può dire che chi agisce compie una scelta tra diverse linee di condotta che gli si aprono davanti [...] noi sappiamo che nelle loro decisioni conscie gli uomini classificano gli stimoli esterni in un modo che noi conosciamo esclusivamente per la nostra stessa esperienza soggettiva di questo tipo di classificazione [von Hayek 1988a, 112-113].

In effetti il punto debole della posizione paretiana sta nell'aver fondato la distinzione tra azioni logiche e azioni non logiche in una pretesa razionalità obiettiva che si assume caratterizzi le prime. Questa ipotesi è strettamente associata a quella per la quale si può partire nell'analisi economica dai gusti degli individui assunti dati. Tutte le possibili influenze del sistema sociale sul comportamento economico si manifestano nella struttura che assumono i gusti ed, eventualmente, nella loro dinamica: due temi – la struttura e la dinamica dei gusti – che non rientrano nella tematica dell'economia.

La distinzione tra azioni conscie e azioni inconscie, che nella trattazione di Hayek si può ritenere sostituisca, in un certo senso, quella paretiana tra azioni logiche e azioni non logiche, appare essa pure problematica. Hayek indica, invero, come oggetto dell'economia quel «tipo particolare di azione umana [...] che comunemente chiamiamo razionale, o anche semplicemente consapevole, per distinguerla da quella istintiva» indipendentemente dalle «particolari condizioni in base alle quali essa viene svolta» [von Hayek 1988b, 242]. Se parlando di azioni conscie, intendiamo riferirci a quelle che compie chi elabora un programma di azioni, avendo diverse opzioni tra cui scegliere, o ritenendo di avere diverse opzioni, allora si riduce arbitrariamente il campo dell'economia. Lo psicologo non credo sarebbe d'accordo con questa interpretazione di azioni conscie. Se si considera oggetto dell'economia tutti i comportamenti che risultano dalle decisioni che i vari individui prendono, anche senza avere in mente un programma globale inteso a razionalizzare i loro comportamenti complessivi, per conseguire dei fini con l'impiego di beni, allora diventa difficile tracciare il confine tra azioni conscie e azioni inconscie. Nel primo caso si finisce per sfociare nell'impostazione prasseologica di von Mises, nel secondo è difficile evitare le impostazioni – del tutto insoddisfacenti – dell'approccio comportamentistico.

La definizione delle azioni «economiche» è forse il punto più problematico che riflette l'ancora insoddisfacente analisi delle interazioni tra i fenomeni oggetto di studio della sociologia e quelli analizzati dalla economia.

Alla posizione di Hayek si avvicina Popper. Anche per Popper, come per Pareto, per Menger e per Hayek la razionalità si definisce essenzialmente a livello di individuo: essa però riguarda, come in definitiva sostiene Hayek, la coerenza delle scelte dell'individuo in rela-

zione alla situazione che deve affrontare. Non si tratta però di un uso di mezzi che hanno un significato oggettivo univoco (lo stesso per tutti) secondo criteri *obiettivi* in vista di finalità soggettive. Ed infatti il principio di razionalità così come è definito da Popper – che viene indicato anche come principio del punto zero o metodo zero – presuppone ed implica solamente che «gli individui agiscano sempre in maniera adatta alla situazione in cui si trovano» [Popper 1987, 145].

A ben vedere né Hayek né Popper hanno superato l'aporia che emerge dalla contrapposizione paretiana tra teorie logico-sperimentali e teorie che tali non sono, ma che possono essere spiegate nelle loro implicazioni sociali, da teorie del primo tipo. Essi si sono limitati a liberare la nozione di razionalità economica da connotazioni tecnico-obiettive. Il carattere soggettivo si ritrova non solo nei gusti, nell'accezione paretiana, ma anche nella percezione dei rapporti che si possono stabilire tra mezzi e fini. Il giudizio di razionalità economica è essenzialmente un giudizio soggettivo. La razionalità economica si fonda però, per Popper, su un *criterio obiettivo* che consente di affermare che gli individui agiscono *sempre* in maniera adatta alla situazione in cui si trovano. Lo stato epistemico di questo principio non risulta ben definito in Popper. Hayek sembra contrapporre le «ipotesi da cui parte la logica pura della scelta» che sono considerate vere *a priori* dall'ipotesi che operi una tendenza all'equilibrio che invece è una proposizione scientifica (empirica) soggetta a confutazione nel senso, appunto, popperiano.

In questa sede, ci limitiamo a sottolineare una convergenza particolarmente significativa. I fatti sono le situazioni individuali come sono percepite dai soggetti, alle quali gli stessi debbono reagire.

Hayek afferma che

è molto importante distinguere nettamente le opinioni che costituiscono una motivazione per l'azione, ovvero le opinioni costitutive, dalle concezioni speculative o esplicative che gli individui hanno elaborato a proposito della totalità [...]. Lo scienziato sociale deve considerare come niente più che teorie provvisorie, astrazioni popolari, le idee prodotte dalla mentalità popolare a proposito di entità collettive quali la «società» o il «sistema economico», «il capitalismo» o «l'imperialismo», e altre consimili; e sono proprio queste idee che lo studioso di scienze sociali non deve prendere erroneamente per fatti. Astenersi dal trattare queste pseudo-entità alla stregua di «fatti», e prendere sistematicamente le mosse dalle concezioni che guidano gli individui nelle proprie azioni, e non dai risultati delle loro teorizzazioni sulle proprie azioni: questo è il fatto caratteristico di quell'individualismo metodologico che è strettamente connesso con il soggettivismo delle scienze sociali [von Hayek 1988a, 127-128].

Questa posizione di Hayek a proposito delle *opinioni costitutive* che sono essenzialmente opinioni di individui e che costituiscono le

premesse dei fatti (risultati delle scelte degli individui) che studia l'economista è in sintonia con la posizione più specifica che assume a proposito del meccanismo di equilibrio che indica nei processi *messi in moto dagli individui* con cui la struttura del sistema economico viene via via modificata così che si possa raggiungere la posizione di equilibrio. Con questa posizione più specifica Hayek si libera di quell'operatore collettivo fantasma che è il banditore walrasiano, con quella più generale appena riferita riconosce alle sole opinioni individuali il ruolo di premesse costitutive dei fatti economici. Poiché l'affermazione che il sistema si caratterizza per la tendenza all'equilibrio risulta in varie occasioni smentita dai fatti concreti e, tuttavia, appare necessaria per spiegare gli effetti (in genere inintenzionali) delle scelte degli individui essa è di natura metafisica (nel senso di Popper), come risulta essere di natura metafisica il principio di razionalità popperiano. Si prospetta quindi una aporia: la scientificità dell'economia politica riposa su postulati o principi che non hanno nulla a che fare con le teorie logico-sperimentali di cui parla Pareto. Analogamente non si vede come si possa, rimanendo nello schema filosofico (associato all'individualismo metodologico) di Hayek, distinguere le teorie provvisorie, le credenze popolari dalla teoria *scientifica* dell'economia.

Nella trattazione paretiana l'aporia appare più chiaramente così da rendere più chiare le direzioni delle riflessioni che si impongono. Se da un lato Pareto attribuisce all'adattamento degli individui alla situazione in cui si trovano (che si caratterizza anche per i loro gusti) il significato di razionalità tecnica nell'uso di beni *dati i gusti*, dall'altro riconosce che premesse costitutive dei processi sociali, che possono condizionare lo stesso sistema economico, sono *anche* le teorie non logico-sperimentali cui sostanzialmente Hayek fa cenno quando parla di «astrazioni popolari, le idee prodotte dalla mentalità popolare a proposito di entità collettive quali la "società" o il "sistema economico", "il capitalismo" o "l'imperialismo", e altre consimili».

Si potrebbe pensare che nell'analisi dei processi economici si possa prescindere da questo tipo di teorie. Ed è invero quello che fa Pareto quando assume dati i gusti e riduce il problema economico all'analisi delle azioni logiche (o meglio di una classe particolare di azioni logiche). Sembra quindi che, al dunque, non vi sia differenza sostanziale tra la posizione di Pareto e quella degli economisti della scuola di Vienna. A ben riflettere non è così. In effetti per alcuni sviluppi moderni un ruolo essenziale gioca la concezione che i diversi agenti – non gli scienziati – hanno del sistema economico e che concorrono a determinare le loro aspettative. I teorici delle aspettative razionali assumono, come è noto, che i vari agenti sappiano come funziona il sistema economico: più precisamente per questi economi-

sti, gli agenti si aspettano dalle decisioni che può prendere l'operatore pubblico gli effetti previsti dal modello neoclassico dell'equilibrio. Dobbiamo considerare questa opinione una delle «idee prodotte dalla mentalità popolare a proposito di entità collettive» di cui parla Hayek? Se sì, non si vede quale fondamento scientifico possa vantare la teoria delle aspettative razionali, se no, incappiamo nell'aporia che si presenta quando si riflette sul principio di razionalità nella concezione popperiana di attribuire un fondamento obiettivo ad un principio (parlando della teoria delle aspettative razionali dobbiamo dire di una *credenza*) che, nel contesto teorico in cui ci si pone, non può che avere natura soggettiva.

9. È possibile integrare in una sola scienza le diverse scienze sociali?

Le diverse scienze sociali si distinguono per il diverso grado di sviluppo: la direzione essendo rappresentata dalla possibilità di derivare le leggi da un sistema assiomatico. Nota in proposito Pareto che

le leggi scientifiche non hanno una esistenza oggettiva. L'imperfezione della nostra mente non ci consente di considerare nel loro insieme i fenomeni, siamo costretti a studiarli partitamente. Quindi invece di uniformità generali, che sono e ci rimarranno sempre incognite, siamo costretti a considerare infinite uniformità parziali, le quali in mille modi si intrecciano, si sovrappongono, si contrastano [Pareto 1919, 7].

Pareto appare convinto che si possa stabilire relazioni omologhe tra la teoria scientifica ed un insieme di relazioni oggettive (e perciò spiegabile con il metodo logico-sperimentale). Possiamo interpretare forse il pensiero di Pareto sul ruolo delle varie scienze sociali dicendo che il sistema sociale è un po' come un sistema di macchine. Ogni scienza sociale ci consente di capire come funziona una macchina. Ciò che non è *ancora* possibile spiegare sono i collegamenti tra le varie macchine.

Pareto è convinto che sia possibile arrivare ad una scienza sociale unificata. La sua concezione differisce però da quella di Comte. Per Pareto infatti

Fondamento dell'economia politica e di ogni scienza sociale è evidentemente la psicologia. Verrà forse un giorno in cui potremo dedurre dai principi della psicologia le leggi della scienza sociale, come forse verrà giorno in cui dai principi della costituzione della materia si daranno, per via di deduzione, tutte le leggi della fisica e della chimica; ma per ora siamo lontani assai tanto da questa, come da quella cosa, e conviene tenere altra via. Dobbiamo cioè

prendere le mosse da alcuni principi empirici, per spiegare i fenomeni della sociologia come quelli della fisica e della chimica [*ibidem*, 35].

10. L'equilibrio e il processo economico

La nozione di equilibrio di Pareto è chiaramente mutuata dalla fisica. «[...] l'equilibrio economico è quello stato il quale si manterrebbe indefinitamente ove non fosse alterato da qualche mutamento nelle condizioni in cui si osserva» [*ibidem*, 150].

Questa definizione ha dato origine a non poche ambiguità. Alcune si prospettano quando si considera una economia in crescita. In effetti sia Walras che Pareto considerano nella versione generale della teoria anche le decisioni di risparmio dei consumatori e quelle di investimento delle imprese che comportano modifiche nelle «condizioni in cui si osserva l'equilibrio». Se si assume, come fa Cassell, un progresso proporzionato, in cui cioè popolazione e ricchezza crescono allo stesso ritmo e tecniche e gusti restano costanti, allora si può avere un'armonizzazione dei flussi di risparmio e di investimenti e la crescita può lasciare invariati i valori relativi. Alcuni, con riferimento ad una situazione del genere, parlano di equilibrio stazionario. Occorre aver presente di non confondere questa accezione di *stazionario* con quella cui ci si riferisce quando si parla di economia stazionaria nel senso di Mill; un concetto questo che è stato ripreso da altri economisti.

Ciò che qui preme sottolineare è che in queste trattazioni della teoria dell'equilibrio, che si rifanno a Walras e a Pareto, il tempo entra sostanzialmente come tempo logico (analogamente a quanto sostanzialmente avviene nella meccanica celeste; solo con lo sviluppo della termodinamica il tempo assumerà alcune delle connotazioni del tempo storico).

L'impostazione che viene data all'analisi del processo economico differisce, quindi, radicalmente da quella della scuola di Cambridge per cui il tempo entra come tempo storico in cui possono avvenire eventi che non possono essere riferiti allo stesso momento di tempo. Per Pareto il tempo nelle sue connotazioni storiche non solleva particolari problemi in quanto egli assume, più o meno esplicitamente, che il meccanismo di mercato sia in grado di provocare in tempi brevi degli aggiustamenti che sono necessari perché il sistema si porti alla sua situazione di equilibrio. Per Marshall invece gli aggiustamenti avvengono nel tempo storico, in tempi di diversa ampiezza a seconda dei tipi di aggiustamento. L'impostazione paretiana appare al confronto poco realistica; quella marshalliana – come sostiene Samuelson [Samuelson 1967, 109] – poco rigorosa. Ed infatti se gli aggiustamenti avvengono nel tempo, allora il sistema di condizioni iniziali con ri-

ferimento al quale la posizione di equilibrio è definita è destinato continuamente a mutare. Diventa difficile distinguere processo di aggiustamento dalla evoluzione della posizione di equilibrio.

Il problema sarà chiaramente avvertito da Hayek (nel 1937) là dove afferma che «possiamo parlare di una variazione intervenuta nei dati solamente se esiste un equilibrio [...] e cioè se le aspettative coincidono. Se infatti queste risultassero in conflitto tra di loro, avremmo che qualsiasi evoluzione dei fatti esterni confermerebbe le aspettative di alcuni e disattenderebbe quelle di altri, e *non vi sarebbe perciò alcuna possibilità di stabilire che cosa effettivamente debba intendersi per variazioni nei dati soggettivi*» (corsivo nostro) [von Hayek 1988b, 236].

Pareto sembra consapevole di alcune di queste difficoltà. Avverte infatti l'esigenza di una analisi teorica dell'evoluzione del sistema economico. Ritiene però che, in attesa che questa analisi diventi possibile si possa applicare, per l'analisi della evoluzione, il metodo che diventerà noto, soprattutto in seguito agli apporti teorici di Samuelson, come il metodo della *statica comparata*.

11. Il metodo della statica comparata

Pareto indica proprio nell'analisi di statica comparata l'applicazione più interessante della teoria dell'equilibrio generale. Scrive infatti: «[...] in economia politica e in scienza sociale, abbiamo precisamente da risolvere dei problemi nei quali si fa variare in misura considerevole, e in modo continuo, la struttura di certe parti. Ci occorre, ad esempio, esaminare quel che diviene l'equilibrio economico quando la quantità di moneta va crescendo fino a diventare doppia della quantità iniziale» [Pareto 1972, vol. 2, 30-31].

Perché si possa applicare il metodo della statica comparata si debbono risolvere tre problemi:

1) Innanzitutto occorre che il modello dell'equilibrio abbia soluzioni. Un problema che non è stato percepito nella sua natura logico-analitica dagli economisti che hanno per primi elaborato la teoria dell'equilibrio generale che ritenevano che il solo problema matematico formale fosse il computo del numero delle equazioni indipendenti. In effetti non basta dimostrare che il modello ha una soluzione (il che è stato fatto attraverso l'individuazione di alcune condizioni sufficienti economicamente significative); occorre anche dimostrare che la soluzione è unica. Sono state individuate per ora solo condizioni sufficienti perché le soluzioni siano in numero finito.

2) Il sistema di equilibrio generale deve essere stabile. Se le condizioni sufficienti individuate per la dimostrazione dell'esistenza appaiono ragionevoli, quelle sufficienti a garantire la stabilità, che sono

state considerate, appaiono più problematiche. Non solo si deve accertare che il sistema è stabile, ma anche che esso possa convergere – e non solo nel piccolo, ma anche nel grande – alla situazione di equilibrio in tempi rapidi: il che comporta condizioni ancora più restrittive.

3) Occorre poi poter escludere che nel processo di aggiustamento si verifichino processi di apprendimento da parte di individui, si manifestino divergenze rilevanti nelle aspettative dei vari individui o mutamenti nelle risorse di cui gli individui dispongono: se fenomeni del genere dovessero verificarsi cambierebbero le condizioni iniziali.

Ogni ragionevole soluzione di questi problemi (particolarmente del terzo) non può certo incoraggiare l'applicazione del metodo della statica comparata all'analisi della evoluzione del sistema economico.

Mentre il primo e il secondo problema sono stati affrontati da numerosi economisti (basti ricordare Hicks, Samuelson, Arrow, Debreu, Metzler e altri), il terzo è in realtà trascurato, se si escludono alcune interessanti riflessioni di Arrow-Debreu e di Morishima.

I teorici delle aspettative razionali e della nuova macroeconomia classica non solo non sembrano impegnati, come la loro posizione richiederebbe, nell'analisi di questi problemi, ma assumono addirittura, in relazione ad essi, delle posizioni ancora più ingenuie di quella assunta da Pareto in un periodo in cui le applicazioni della matematica all'analisi economica non erano ancora in grado di portare a impostazioni corrette ed efficaci di problemi del genere.

12. Evoluzione e statica comparata

Per Pareto le cause dell'evoluzione sono tutte esterne al sistema considerato come un sistema di punti materiali soggetti a certe forze (se si considera il sistema isolato i movimenti sono solo movimenti virtuali)⁹. Il sistema si adatta, con movimenti reali, ai mutamenti dei fattori esterni che *causano* la sua evoluzione. Le varie configurazioni del sistema in corrispondenza ai diversi valori dei dati esterni sono individuabili con la statica comparata. È così che Pareto ritiene si possa descrivere la dinamica del sistema.

Di questa applicazione della statica comparata Pareto cerca di darci una linea con un paragone alquanto suggestivo.

⁹ Ed infatti per Pareto «I movimenti per giungere effettivamente all'equilibrio si possono dire *reali*. Quelli che si suppongono che potrebbero aver luogo, per allontanarci dall'equilibrio, ma che realmente non hanno luogo, perché l'equilibrio sussiste, si possono dire *virtuali*. L'economia politica studia i movimenti reali, per sapere come i fatti seguono; e studia i movimenti virtuali, per conoscere le proprietà di certi stati economici» [Pareto 1919, 151].

Supponiamo che un uomo che è in una slitta scivoli su un pendio [...]. Un altro uomo discende a piedi lo stesso pendio fermandosi ad ogni passo. I due uomini partono contemporaneamente dalla cima; procedono costantemente in compagnia e pervengono contemporaneamente alla base del pendio. *Grosso modo* il loro movimento è dunque all'incirca lo stesso. Ma il movimento dell'uomo che è nella slitta è un movimento continuo; il relativo studio implica un problema di dinamica. Il movimento dell'uomo che scende a piedi rappresenta un seguito di posizioni successive di equilibrio: passa dall'una all'altra in modo discontinuo. È precisamente un analogo succedersi di posizioni di equilibrio che possiamo studiare in economia politica.

Pareto è consapevole che questa descrizione del movimento del sistema economico è inadeguata a spiegare la sua evoluzione. Ritiene però che allo stato della scienza sia la sola che si possa produrre con il rigore proprio della scienza. Purtroppo non è ancora possibile applicare all'economia un principio come quello di d'Alambert che nella meccanica permette di studiare in modo completo lo stato dinamico di un sistema [Pareto 1972, 11-13].

L'evoluzione è quindi concepita – all'interno del paradigma scientifico della statica comparata – come un continuo adattamento del sistema al variare di dati esterni. Il sistema è quindi sostanzialmente concepito come un sistema adattivo che tende a ripristinare la struttura ottima e, quindi, a trarre il massimo vantaggio dai fattori che ne determinano l'evoluzione. Questa concezione del processo di sviluppo diverge radicalmente dalle concezioni dei classici e di Schumpeter, per i quali i fattori di sviluppo sono essenzialmente interni al sistema ed anche dalla concezione di F. Knight per cui lo sviluppo è da associare a fattori che sono esogeni al sistema, così come viene interpretato dalla teoria dell'equilibrio, ma che sono internalizzati dall'azione dell'imprenditore il cui compito essenziale è appunto quello di prevedere le possibili manifestazioni dei fattori in grado di provocare la crescita dell'economia.

Pareto è consapevole delle difficoltà che si presentano quando si affronta il problema della rapidità dell'adattamento che non è mai completo: si dissocia sia dalle visioni pessimistiche che ritengono che gli scarti tra lo stato effettivo del sistema e quello ottimo siano sempre stati molti grandi, sia da quelle ottimistiche per cui lo stato effettivo coincide sempre con quello ottimo.

Le imperfezioni degli adattamenti rendono rischioso l'uso della teoria a fini previsivi. Esse però non sono tali da rendere euristica-mente irrilevanti le linee dei fenomeni ideali. E ciò grazie alla concorrenza che viene all'uopo concepita come *struggle for life*: è questa concorrenza «tra le società e gli organismi viventi» che «tende a ridurre gli scarti di adattamento». Procedere lungo la linea dei fenomeni ideali comporta aggiustamenti e quindi sforzi. Se per evitare simili sforzi si interferisce con il sistema, ad esempio si prendono delle mi-

sure protettive, può essere che lo scarto tra il fenomeno ideale e il fenomeno reale vada aumentando e possa diventare tale da non rendere più possibile alla società di portarsi sulla linea di sviluppo ottimale» [*ibidem*, vol. 2, 50].

Pareto pare anche rendersi conto che la sua concezione del sistema economico non è adeguata a spiegare l'evoluzione. «Il paragone con un organismo vivente» scrive infatti Pareto, e non con un sistema di punti materiali soggetti a certe forze «è invece il migliore quando ci si vuole fare un'idea dell'evoluzione della società. I sistemi meccanici non ci forniscono che poco o nessun lume in merito alla crescita e alla evoluzione degli organismi sociali» [*ibidem*, vol. 2, 31]. A proposito dell'evoluzione, ricorda le teorie di Darwin per cui la selezione mira a salvare il più adatto e quella di Pfeffer per cui essa tende a distruggere il peggiore. Per Pareto la prima prospetta un progresso, la seconda spiega le tendenze alla conservazione.

13. Alcuni confronti con altre impostazioni della teoria dell'equilibrio e con le posizioni moderne

Hicks ci offre nella sua opera *Value and Capital* una formulazione rigorosa e, nel contempo più ricca (in quanto tratta esplicitamente del ruolo delle aspettative), di un processo di sviluppo sostanzialmente analizzato, come aveva suggerito Pareto, con il metodo della statica comparata. Cade però una importante implicazione dell'analisi paretiana. Ignorando il ruolo delle aspettative, Pareto può concepire gli equilibri *puntuali* come, diremmo noi oggi, *ottimi paretiani*. Se invece si considera il ruolo delle aspettative con riferimento alle quali vengono formulate in ogni periodo le decisioni dei vari agenti, allora il carattere di ottimo dell'equilibrio concorrenziale diventa problematico. Come fa notare Hicks, se le aspettative, formulate in un dato periodo, risultano, nel periodo successivo, disattese, allora quella situazione che nel primo periodo è risultata essere una situazione di equilibrio, non è più tale se vista con gli occhi del secondo periodo.

Vi è una sola strada che consente di mantenere i due momenti dell'analisi: quello di struttura ottima e quello di situazione cui il meccanismo della concorrenza tende a portare il sistema. È la strada imboccata da Cassell nell'elaborazione del modello di Walras¹⁰.

L'analisi di Cassell suppone tutta una serie di ipotesi che tolgono ogni spazio al problema della statica comparata. In effetti dall'analisi di equilibri puntuali si passa a quella di *sentieri di crescita in equili-*

¹⁰ F. Donzelli [1988, 28 ss.] parla di «approccio stazionarista». Bisogna evitare gli equivoci dovuti al doppio significato di stazionario cui abbiamo accennato. Personalmente preferisco usare questo termine con riferimento alla economia stazionaria, ad

brio. Occorre attendere von Neumann perché questo problema possa essere correttamente impostato.

Il problema dell'individuazione di sentieri di equilibrio che soddisfino alcune condizioni per l'ottimalità dell'economia viene così rigorosamente formulato. Non viene, però, fornita alcuna spiegazione dei meccanismi di comportamento che possono generare tali sentieri di sviluppo. In particolare viene di fatto eliminato (o aggirato) il problema delle aspettative, come ha fatto notare la Robinson.

Peculiare, rispetto a queste posizioni, è quella di Hayek. Con la sua teoria del capitale, Hayek pare conciliare la posizione di Pareto con quella di Marshall. Le scelte sono effettuate dai singoli individui e si manifestano nei mercati (che possono essere anche mercati a termine): esse però risultano dai piani che gli individui fanno e che riguardano un certo numero di periodi in cui si suppone diviso il tempo (che resta però essenzialmente un tempo logico). L'equilibrio è definito da Hayek come la situazione in cui i piani individuali «sono pienamente aggiustati l'uno all'altro, così che è possibile che essi siano tutti realizzati in quanto i piani di ciascun membro sono tutti basati sull'aspettativa di tali azioni di tutti gli altri membri quali sono contenuti nei piani che gli altri membri formulano nello stesso tempo» [van Hayek 1962, 18]. Questa posizione ha subito alcuni ripensamenti, pur restando ferma l'impostazione fondamentale per cui gli equilibri emergono dalle decisioni individuali.

È possibile, nel contesto hayekiano, introdurre aspettative di evoluzione del sistema economico. Scrive in proposito Hayek: «In generale, sembra [...] che si sia giunti al punto in cui tutti sono consapevoli del fatto che il concetto stesso di equilibrio può essere specificato e chiarito solo ricorrendo ad ipotesi concernenti le previsioni; anche se, tuttavia, non vi è accordo completo su quali debbano essere queste ipotesi» [van Hayek 1988b, 228]. Nell'equilibrio che pur riferito ad un momento riguarda l'intero processo temporale le aspettative dei vari individui debbono essere tra di loro coerenti, quando meno debbono essere tra loro coerenti le decisioni che i vari individui prendono in relazione alle loro aspettative. Precisa Hayek: «l'equilibrio si manterrà fintanto che le previsioni fatte si dimostrano corrette [...] esse debbono essere corrette solamente in merito a quei punti che sono rilevanti ai fini delle decisioni degli individui» [*ibidem*, 237-238].

Anche ad Hayek la teoria dell'equilibrio così formulata appare come una costruzione astratta priva di qualsiasi contenuto empirico.

Già nel suo famoso saggio su *Economics and Knowledge* del 1937,

una economia, cioè, in cui non solo restano costanti i valori relativi e il tasso di crescita (e di interesse), ma anche i livelli assoluti delle produzioni e degli impieghi.

citato, Hayek sostiene che «il concetto di equilibrio *possiede* un preciso e chiaro significato, quando viene applicato alle azioni di un singolo individuo» e che «le proposizioni tautologiche di cui consta l'analisi di puro equilibrio non sono direttamente applicabili alla spiegazione delle relazioni sociali» [*ibidem*, 230].

Il tentativo di Hayek di allargare la nozione di equilibrio così da poter studiare un processo di sviluppo nel tempo mira a adeguare lo schema concettuale alla necessità di studiare effettivi processi di sviluppo. In effetti la concezione che Hayek ha del mercato si ispira al darwinismo. Essa presuppone la fede nel progresso. Si può interpretare questa posizione di Hayek come un tentativo di coniugare l'analisi del progresso che caratterizza l'opera di Smith con la teoria dell'equilibrio che Smith non è riuscito ad integrare in questa analisi.

Il tentativo di Hayek presenta però due inconvenienti. Il primo è l'emarginazione dall'analisi dei fattori che possono dar luogo al progresso: l'accumulazione come processo endogeno, che Smith spiega con riferimento a tratti del carattere umano considerati essenziali (frugalità) e la non prevedibilità di certe manifestazioni del processo economico (per la coerenza dell'impostazione hayekiana è necessaria l'ipotesi di perfetta previggenza). Il secondo è che l'ipotesi di un *ordine* che rappresenta il risultato delle scelte degli individui diventa ancora più problematica (il concetto di ordine finirà per fare aggio su quello di equilibrio). Come conciliare l'affermazione che un ordine che non è semplicemente l'asintoto di un processo di sviluppo tende a realizzarsi continuamente nella società ad opera delle scelte degli individui impegnati in una battaglia per la vita? La posizione di Schumpeter che, dopo aver indicato nella formulazione della teoria dell'equilibrio generale, la rivoluzione copernicana dell'economia, ha di fatto abbandonato la pretesa che il processo possa generare un equilibrio (e neppure un ordine), appare più realistica ed invero fruttuosa.

14. Evoluzione ed equilibrio in Pareto

Se nel *Corso di economia politica*, Pareto sembra ridurre il problema dell'evoluzione all'analisi degli effetti delle cause essenzialmente *esterne* dello sviluppo, nel *Trattato di sociologia generale*, egli si dimostra consapevole che le trasformazioni del sistema economico non possono essere spiegate restando all'interno dello schema dell'economia. Come Hayek, anche Pareto, ritiene che lo storico quando non si limita a descrivere i fatti ma cerca di spiegarli, deve impiegare i risultati delle scienze sociali. È soprattutto la sociologia, però, che ci può aiutare a comprendere lo sviluppo anche di quello che si definisce come sistema economico. Qualche riflessione su alcune considerazioni svolte in proposito di Pareto possono essere opportune.

Abbiamo già avuto modo di osservare che per Pareto non si dà mai un'azione concreta che corrisponda al 100% al modello teorico dell'azione logica. Le decisioni dello speculatore riflettono anche i suoi sentimenti ed istinti. Le nozioni di residui e derivazioni che egli elabora per la spiegazione sociologica del comportamento offrono elementi che ci consentono di spiegare perché certi sistemi socio-culturali sono più favorevoli di altri al processo di sviluppo. Suggerisce all'uopo Pareto:

Poniamo in una categoria, che diremo (S) [che successivamente Pareto chiamerà degli *speculatori*], le persone la cui entrata è essenzialmente variabile e dipende dall'avvedutezza della persona nel trovare fonte di guadagno. In tale categoria [...] saranno appunto gli imprenditori [...] i possessori di azioni [...] non i possessori di obbligazioni, i proprietari di case nelle città dove si fanno speculazioni edilizie, anche i proprietari di terre, colla condizione simile dell'esistenza di speculazione su dette terre, gli speculatori di borsa, i banchieri [...]. Aggiungiamo tutte le persone che da queste dipendono [...]. Poniamo in un'altra categoria, che diremo (R) [indicata successivamente col termine di *godenti una rendita*], le persone di cui l'entrata è fissa o quasi fissa, e che quindi poco dipende dalle ingegnose combinazioni che si possono escogitare [...]. Nella prima categoria predominano i residui della classe I, nella seconda predominano i residui della classe II. È facile intendere come ciò avvenga. Chi ha notevoli capacità per combinazioni economiche non si contenta di una entrata fissa, spesso assai meschina; vuole guadagnare di più e se trova favorevoli le circostanze, sale nella prima categoria. Le due categorie compiono nella società uffici di diversa utilità. La categoria (S) è principalmente cagione dei mutamenti e del progresso economico e sociale; la categoria (R) è invece un potente elemento di stabilità, che in molti casi toglie i pericoli dell'avventuroso muoversi della categoria (S). Una società ove prevalgono quasi esclusivamente gli individui della categoria (R) rimane immobile, come cristallizzata; una società ove prevalgono gli individui della categoria (S) manca di stabilità, è in uno stato di equilibrio instabile, che può essere distrutto da un lieve incidente, all'interno o all'esterno [Pareto 1964, 667-669].

La proporzione in cui queste due classi di individui si trovano in una particolare economia dipende dal sistema socio-culturale che quindi condiziona il processo economico concreto. In effetti Pareto collega i movimenti del sistema economico con certe evoluzioni del sistema sociale.

La fine del secolo XVIII è tempo di prosperità economica; siamo ai primi albori delle trasformazioni moderne dell'agricoltura, del commercio, dell'industria. Tale circostanza favoriva, al solito, il prevalere dei residui della classe I, e da questa prevalenza era favorita. La marea della prosperità economica si alzò prima in Inghilterra, ed appunto per ciò in questo paese scese prima la curva della proporzione tra i residui della classe II e quelli della classe I; e perciò anche prima, a cagione del moto ondoso che è proprio di tal curva

anche quando rimangono quasi costanti le condizioni economiche, accadde la reazione e la curva si rialzò. Per tal modo azione e reazione anticiparono in Inghilterra sui moti corrispondenti in Francia. L'azione aveva avuto simili vesti nei due paesi, cioè vesti «filosofiche»; la reazione, eguale nella sostanza, ebbe forme diverse, cioè principalmente cristiana in Inghilterra, democratica in Francia. La Rivoluzione francese fu una reazione religiosa, analoga, sotto altra veste, alla reazione religiosa in Inghilterra, e analoga pure alla reazione religiosa della Riforma. Ma la veste presto si trasformò, e da democratica umanitaria al principio della Rivoluzione, divenne patriottica e guerriera sotto Napoleone, e cattolica sotto Luigi XVIII. Il punto più alto della curva della proporzione tra i residui della classe II e i residui della classe I si era raggiunto in tutta Europa, poco dopo il 1815; e la veste era quasi dappertutto cristiana. Ma tali movimenti sono essenzialmente ondosi, quindi si ebbe da capo un movimento di scesa della curva. Esso fu celebre, perché corrispondeva ad una nuova onda rapida e potente di prosperità economica: la produzione economica si trasformava, nascevano e prosperavano la grande industria, i larghi commerci, la finanza internazionale. I residui della classe I tornarono a poco a poco a padroneggiare [*ibidem*, 817-818].

15. Il ruolo dell'imprenditore e le interazioni tra sistema economico e sistema sociale

La definizione della prima classe di individui per la quale prevalgono i residui della classe I (in parole povere i sanguigni, gli amanti del rischio) richiama la concezione che dell'imprenditore aveva Schumpeter. La razionalità dell'imprenditore schumpeteriano (innovatore) non è quella dell'agente economico, così come è concepita nei modelli marginalisti. Quest'ultimo o risolve problemi meramente tecnici o agisce secondo abiti consolidati. L'imprenditore schumpeteriano non può affidarsi a calcoli tecnici né essere confortato da procedure già sperimentate. Esso «può essere chiamato il più razionale e il più egoistico di tutti». Ma si tratta di un egoismo assai diverso da quello, che si colora di edonismo, che caratterizza l'uomo economico dei marginalisti. «L'esperienza insegna [...] che i tipici imprenditori si ritirano dall'arena solo quando e perché la loro forza è esaurita ed essi non si sentono più all'altezza dei loro compiti. Questo non sembra verificare l'immagine dell'uomo economico che bilancia i risultati probabili con la disutilità del lavoro e raggiunge in tempo ragionevole un punto di equilibrio oltre il quale non ha intenzione di andare» [Schumpeter 1934, 92]. Non sono quindi motivi edonistici volgari quelli che spingono l'imprenditore ad affrontare gli ostacoli che incontra ogni attività di innovazione. Sono motivi più complessi: il desiderio di fondare una dinastia, la volontà di conquista e «la gioia di creare, di ottenere che le cose siano fatte, o semplicemente di esercitare la propria energia e ingegnosità» [*ibidem*, 93].

Una tale concezione dell'imprenditoria non può essere recepita

dalla teoria dell'equilibrio, per il contesto (paradigmi) in cui essa è stata elaborata. Schumpeter appare di ciò consapevole: egli abbandona di fatto la teoria dell'equilibrio, utilizzata solo per spiegare certi processi di adattamento che hanno luogo nel ciclo, per elaborare una teoria dello sviluppo economico in cui la sua concezione sociologica si integra con quella economica.

Pareto, pur avendo aperto la strada ad una efficace interpretazione delle interazioni tra sistema economico e sistema sociale, non mette in discussione la sua concezione dell'economia fondata sulla nozione di azioni logiche. Avverte però che essa non basta a dar conto dei processi concreti. Quanto ci dice come sociologo fa nascere il dubbio che ciò che dei processi storici può spiegare l'economia è assai poco. Appare così ancora più problematica la concezione del sistema economico e del sistema sociale come due macchine che possiamo studiare isolatamente pur sapendo che esse sono collegate. Di questo dubbio in verità Pareto appare avvertito.

Lo stato complessivo X di un paese si può evidentemente decomporre in due, cioè uno stato economico A ed uno stato non economico B . Supponiamo che lo stato economico A diventi A' ; se concediamo che basta tale conoscenza per conoscere lo stato complessivo X' che segue tale mutamento, ammettiamo con ciò che A e B sono indipendenti, che si può far variare A senza far variare B e viceversa; se invece non ammettiamo ciò, neppure possiamo concedere che per conoscere compiutamente X' basti la conoscenza di A' occorre anche la conoscenza di ciò che diventa B [...] e questa non si può avere se non si conosce la mutua dipendenza di A e di B [Pareto 1964, 525].

L'economista non è quindi in grado di preconfigurare il processo storico neppure nelle sue caratteristiche essenziali, e neanche di fornire una completa spiegazione di quanto avviene nella società. «L'economia pura – scrive Pareto – ci insegna che la protezione doganale ha per effetto *diretto* [...] una distruzione di ricchezza; l'economia applicata conferma questa deduzione; ma né quella né questa scienza ci sanno dire perché sussistono insieme il libero scambio inglese, la protezione americana, la germanica e tante altre [...] e, peggio ancora, non intendiamo come la prosperità inglese è cresciuta con il libero scambio, e la prosperità germanica è invece cresciuta con la protezione» [*ibidem*, 516-17].

16. Economia e sociologia in Pareto

I brevi richiami alla teoria sociologica di Pareto bastano a dimostrare che il suo contributo più significativo allo studio dell'evoluzione del sistema economico si trova in questa teoria.

Gli sviluppi moderni della teoria economica hanno rivalutato la

sua formulazione della teoria dell'equilibrio generale (basta ricordare l'opera fondamentale di J. Hicks *Value and capital*) e la sua concezione dell'ottimo economico. L'influenza di Pareto sullo sviluppo del pensiero economico italiano è stata più articolata come appare se si considerano i contributi degli economisti che a lui si rifanno, sia di quelli a lui contemporanei o quasi, come M. Pantaleoni, E. Barone, Umberto Ricci, De Pietri Tonelli, sia di quelli della generazione successiva, come L. Amoroso, G. Demaria, F. Vinci, A. Bordin.

Mi è particolarmente gradito ricordare l'opera di Felice Vinci che mi è stato maestro generoso. Nei suoi *Ordinamenti economici*, pubblicati nel 1944, prendendo le mosse dal suo maestro, Pareto, elaborava un modello coerente di equilibrio economico, del tutto simile a quello che, indipendentemente, costruiranno circa dieci anni dopo Arrow e Debreu e che ha costituito il punto di riferimento per le analisi logico-matematiche che abbiamo avuto modo di ricordare.

Malgrado i riconoscimenti che il *Trattato di sociologia generale* ha riscosso all'estero, non meno che in Italia, diventando una delle opere fondamentali che ha orientato la sociologia moderna (ha ragione Busino a considerarlo «uno dei padri fondatori della moderna sociologia della conoscenza» [Busino 1979, 148-151]), pochi hanno colto gli stimoli che possono derivare dal collegamento tra la teoria economica di Pareto e la sua teoria sociologica.

Per quanto riguarda la prima, Schumpeter, la considera sostanzialmente radicata nella teoria di Walras. È un giudizio che non tiene conto di alcune peculiarità dell'analisi paretiana ai quali peraltro fa cenno lo stesso Schumpeter quando afferma che «la teoria di Pareto naviga in una sociologia, filosofia e metodologia che sono non soltanto differenti ma diametralmente opposte alle idee di Walras» [Schumpeter 1960, vol. III, 1058]. In effetti come appare anche dalle brevi considerazioni che abbiamo avuto modo di fare sugli orientamenti metodologici delle scuole di Losanna e di Vienna, l'impostazione positivistica di Pareto che si contrappone a quella «razionalistica» di Walras non è senza effetti sulla stessa costruzione ed interpretazione della teoria dell'equilibrio generale. Pareto deve essere però considerato nella sua globalità. Allora appare giustificato il giudizio che del grande economista dà Demaria:

Per apprezzare la fecondità scientifica e i rapporti e i limiti concettuali dei diversi contributi offerti da Pareto nel secondo settore dell'economia, sembra necessario rifarci al nocciolo della sua concezione sociologica, che vede l'aspetto generale dell'equilibrio delle quantità economiche costituito da un fenomeno storico che non è mai soltanto economico, in quanto anche e soprattutto politico ed ultraeconomico (cioè sociologico). *Ne segue che la scienza economica deduttiva domanda postulati e scale di valori sia economici che sociologici, completati, col metodo delle approssimazioni successive, dalla ricerca empirica, induttiva statistica e storica* [Demaria 1952].

Riferimenti bibliografici

- Busino, G. (1979), *Pareto Vilfredo*, voce del *Grande dizionario enciclopedico UTET*, Torino, UTET, vol. XIV, pp. 148-151, ripubblicato in *Il pensiero economico italiano 1850-1950*, Biblioteca Cappelli, Bologna, Cappelli, 1980.
- Cubeddu, R. (1987), *Popper et l'École autrichienne*, in «Economies et sociétés», Tome XXI, n. 10.
- Demaria, G. (1952), *L'opera economica di Vilfredo Pareto*, introduzione a V. Pareto, *Scritti teorici*, Milano, Malfasi, ripubblicato in *Il pensiero economico italiano 1850-1950*, Biblioteca Cappelli, Bologna, Cappelli, 1980.
- Donzelli, F. (1988), *Introduzione a Conoscenza, mercato e pianificazione*, di F. W. Von Hayek, Bologna, Il Mulino.
- Hayek, F. A. von (1962), *The Pure Theory of Capital*, London, Routledge and Kegan Paul, prima edizione 1942.
- (1988a), *Lo scientismo e lo studio della società* (ed. orig. 1942-44), ripubblicato in italiano in *Conoscenza, mercato e pianificazione*, Bologna, Il Mulino.
- (1988b), *Economia e conoscenza*, in *Conoscenza, mercato e pianificazione*, Bologna, Il Mulino.
- Menger, C. (1937), *Il metodo della scienza economica*, in Nuova Collana di economisti Vol. IV: *Economia pura*, Torino, UTET.
- Pareto, V. (1919), *Manuale di economia politica*, Milano, Società Editrice Libreria.
- (1960), *Lettere a Maffero Pantaleoni*, a cura di Gabriele De Rosa, sotto gli auspici della Banca Nazionale del Lavoro, Roma, vol. 1 e 3.
- (1964), *Trattato di sociologia generale*, Introduzione di Norberto Bobbio, Milano, Edizioni di Comunità, vol. 1.
- (1972), *Corso di economia politica*, Torino, UTET.
- Popper, K. (1972), *Congetture e confutazioni*, (ed. orig. 1969), Bologna, Il Mulino.
- (1987), *La rationalité et le statut du principe de rationalité*, in *Les fondements philosophiques des systèmes économiques*, a cura di E. Classen, Paris, Payot.
- Samuelson, P. (1967), *The Monopolistic Competition Revolution*, in *Monopolistic Competition Theory: Studies in Impact*, Essays in honor of Edward H. Chamberlen, a cura di R.E. Kuenne, New York, John Wiley & Sons.
- Schumpeter, J. A. (1934), *The Theory of Economic Development*, Cambridge, Harvard University Press, trad. it. *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze, Sansoni, 1971.
- (1960), *Storia dell'analisi economica*, Torino, Edizioni Scientifiche Einaudi, 3 vol.
- Walras, L. (1974), *Elementi di economia politica pura* (prima ed. orig. 1874), Torino, UTET.